

Deve essere una bella soddisfazione lasciare un segno nella propria città. Greg Jager, visual artist della capitale, lo ha recentemente fatto al MacRo con *Metamuseo*, un'opera di oltre 100 metri quadri situata nel foyer. Un murale che è un dialogo costante con le forme architettoniche della struttura creata da Odile Decq, rispettoso anche cromaticamente parlando di ciò che lo circonda. Non è un punto di arrivo, ma una

tappa del suo percorso nel quale troviamo i graffiti ma anche la grafica, il design, la passione per l'architettura e l'interesse per la cultura digitale. Greg non vive con conflitto la contaminazione tra questi mondi e cerca di ottenerne input per delineare meglio il suo linguaggio visivo, fatto di scelte decise e funzionali al suo bisogno di comunicare in campo artistico con le sue opere e il suo stile riconscribibile.

Come è nata la collaborazione con MacRo, che ha dato vita poi alla tua opera *Metamuseo*?

Con Giorgio De Finis, il direttore del MacRo, avevo già lavorato nel 2013 ad altri progetti. In quel momento ero all'inizio di un nuovo percorso e lavoravo più che altro con il lettering. Siamo rimasti in contatto e, a febbraio dell'anno scorso, mi ha proposto una residency, ma non vedevo questa possibilità in linea con quello che stavo facendo. Mi piaceva l'idea di confrontarmi con l'architettura del MacRo, perché lo spazio ha grande importanza nel mio attuale approccio artistico. La vedevo come un'opportunità di crescita, un'occasione per alzare l'asticella. Allora Giorgio mi ha proposto di fare qualcosa nel foyer, avvisandomi però che l'operazione avrebbe dovuto passare varie fasi di approvazione. Il bozzetto che ho presentato ha passato tutti questi step ed è nata *Metamuseo*, che è una delle opere che rimarrà di questo allestimento.

Quanto tempo ci hai messo?

Ci sono voluti due mesi tra indagini e studio. La scorsa primavera sono andato svariate volte al MacRo, in particolare durante i momenti di chiusura, per scattare foto e per capire come realizzare l'opera. Da lì poi sono nati tutti i processi di elaborazione grafica che hanno tenuto conto degli elementi strutturali architettonici. Alcune cose sono difficili da spiegare a parole, occorre essere dentro per capire come ho lavorato sui punti di vista e le prospettive.

«Perché questa palette colori? Lavorando con forme e geometrie astratte, il rosso e il blu aiutano a delineare meglio il tutto»

C'è stato un confronto con chi ha realizzato il MacRo?

Non diretto, ma sono andato a studiarli nel dettaglio il progetto di Odile Decq a cominciare dalla palette colori utilizzata per gli spazi museali. È più o meno quella che adopero io a eccezione del blu, che in questo caso non ho usato per essere il più possibile coerente con la struttura.

Perché hai deciso di utilizzare questa palette colori in maniera continuativa?

È una scelta figlia di sperimentazioni. Lavorando con forme e geometrie astratte, il rosso e il blu aiutano a delineare meglio il tutto. Oltre che per una questione di ricerca, ci sono anche motivi legati alla fruizione, in cui c'entrano anche i social: la palette colori che utilizzo – rosso, blu e tutta la scala di grigi – aiuta a percepire un lavoro anche dallo schermo di uno smartphone. E in qualche modo poi questa palette cita direttamente il mondo digitale, a cominciare dalla vicinanza ai colori dell'RGB.

È stato difficile artisticamente parlando fare queste scelte?

Ho vissuto in maniera burrascosa tutto quello che è successo prima di iniziare questo percorso che mi ha portato a fare certe scelte. Volevo esprimermi, ma non trovavo una strada, ho fatto tanti studi e tanti test. L'idea estetica attuale è frutto quindi